IL RICHIAMO DEL GHIACCIO

DEBBIE CLARKE MODEROW

IL RICHIAMO DEL GHIACCIO

Una donna e i suoi cani: una grande avventura tra le nevi dell'Alaska

Traduzione di
LINDA ROSASCHINO

TRUE
PIEMME

Titolo originale: *Fast into the Night*
© 2016 by Debbie Moderow

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

ISBN 978-88-566-4358-9

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

A Juliet e Sydney,
le mie capo muta
e a Mark
che ci ha sempre incoraggiate.

Debbie con Juliet e Sydney, inverno 2005. (*© Doug Sonerholm*)

PARTE PRIMA

«Vedere lontano è una cosa, andarci è un'altra.»
(Constantin Brancusi)

1

NEBBIA NELLA NOTTE

Gennaio 2003, 4.30 del mattino:
lascio il bivacco vicino a Denali

Juliet e Kanga mi guardano. In testa alla muta, si voltano e mi seguono con lo sguardo mentre salgo sui pattini della slitta. Negli ultimi quindici minuti hanno chiesto rumorosamente di andare, con guaiti e ululati. Hanno voglia di correre sotto il cielo punteggiato di stelle. Adesso fremono per l'eccitazione. Sanno che sto per afferrare la corda e dare loro il via.

«Brave ragazze» dico. «Pronte?»

Afferro l'estremità del nodo scorsoio e gli do un piccolo strattone. Juliet e Kanga fanno un balzo in avanti, seguite dagli altri. Io e i miei husky partiamo a razzo dal bivacco sotto il chiaro di luna, scivolando attraverso le ombre di abeti allampanati che fiancheggiano la pista.

Per la prima volta le condizioni sono ideali per viaggiare con la slitta. Ci sono –23° C e una ventina di centimetri di neve fresca. Una grande luna tonda illumina la pista e mi solleva lo spirito, ma non posso ignorare la difficoltà del mio progetto. L'Iditarod comincia fra sole sei settimane, e l'addestramento è stato difficile per tutto l'inverno. Chiedere ai cani di percorrere altri ottantotto

chilometri e mezzo dopo sei ore di riposo sembra molto, ma devo provarci. È ora di accertarmi che siamo pronti.

Mentre descriviamo un'ampia curva diretti verso il fiume, osservo l'andatura di ogni cane per assicurarmi che nessuno sia indolenzito. Puntando la torcia da testa verso le loro zampe controllo che abbiano tutti i loro stivaletti da neve. Sono contenta che l'imbracatura nuova di Kanga sia della misura giusta e che Nacho corra concentrato accanto al suo compagno Teddy. La giovane Sydney corre piena di determinazione, le orecchie ritte. Sono così presa dai miei husky che non mi accorgo del muro di nebbia finché non ci finiamo dentro.

Cristalli di ghiaccio mi pungono gli occhi. Il fascio di luce della torcia illumina una massa di particelle di ghiaccio. Mentre i cani accelerano, strie argentee si precipita-

Pronti. (© *Brian T. Smith*)

no verso di me, accecandomi. Mi sforzo di vedere dove stiamo andando, ma ai miei cani non importa. Balzando dentro quel pulviscolo ghiacciato e scintillante, Juliet abbaia e annusa Kanga, che risponde scrollando la testa felice. Nessuno perde un passo.

Per l'ora successiva e parte di un'altra mi riparo gli occhi con una mano e mi tengo aggrappata al manubrio con l'altra. Concentrarmi sulla muta di cani mi aiuta a ignorare la nebbia, ma dopo ventiquattro chilometri mi si stancano gli occhi. Spengo la torcia e proseguo a naso.

Non mi ci vuole molto ad abituarmi, e a notare i raggi della luna penetrare attraverso la foschia. Le ombre che ne risultano inizialmente sono minacciose. Corriamo verso sagome scure che sembrano alci e ci avviciniamo a una distesa di terreno nudo che risulta essere un miraggio provocato dalla nebbia di minuscoli cristalli di ghiaccio. A ogni chilometro le mie paure si placano, e alla fine mi arrendo.

Perdendomi nell'ansimare del loro respiro e nei loro movimenti regolari, smetto di cercare di valutare il nostro ritmo o di analizzare se un cane sta avanzando con dei balzi invece di trottare. Non ha importanza se la pista davanti a noi è cosparsa di rocce, e non mi preoccupo più di cosa si nasconde fra i salici.

Io e i miei husky attraversiamo quelle colline gelate per ore. Mentre ci muoviamo nella luce torbida verso il debole chiarore dell'alba, condividiamo un momento primordiale. Anche se non posso vederli, finalmente capisco che sono pronti.

Pronti per l'Iditarod.

Per quanto sia lunga la pista o difficili le sue condizioni, so che la affronteremo.

2

CONTO ALLA ROVESCIA

Fairbanks, Alaska, 3 marzo 2003, ore 11: partenza dell'Iditarod

Sedici husky con imbracature scarlatte sono pronti sulla linea di partenza. Quattro giudici di gara afferrano la slitta stracarica per fare in modo che la muta resti ferma per il conto alla rovescia che dura due minuti. In alto, piccoli aeroplani solcano il cielo luminoso di marzo. Il rumore dell'elicottero si mescola al vociare degli spettatori e all'abbaiare e all'ululare dei cani. La folla si sporge dalle transenne che fiancheggiano l'inizio della pista. Guarda e aspetta.

Questo è un rito che si ripete ogni anno. Io lo conosco bene. Vedere i conduttori delle slitte e i loro cani partire per un percorso che si snoda per 1800 chilometri mi fa venire le lacrime agli occhi. Ma adesso non sto piangendo. Non posso lasciare spazio alla commozione. Io sono la donna esile che indossa la pettorina numero 32, la conduttrice di cani da slitta che ha appena portato la sua muta sulla linea di partenza. Mi sono preparata per partecipare all'Iditarod per la prima volta e devo sforzarmi di mantenere la concentrazione e il controllo di me stessa.

Una voce nella mia testa dice: "È solo per i cani".

Così guardo i miei sedici bellissimi animali con il pelo lucido e le code vaporose, accoppiati a due a due in una lunga fila. Sono un gruppo turbolento: saltano e abbaiano per l'eccitazione. Mio marito Mark è con loro e cerca di calmarli. La stessa cosa fanno i miei figli, Andy e Hannah. Noi quattro abbiamo assistito a molte partenze di gare di cani da slitta negli ultimi quindici anni, il più delle volte dedicate ai ragazzi. Ma questo conto alla rovescia è diverso, e lo sappiamo tutti. Devo prestare attenzione.

«Li teniamo, Debbie. Il tuo equipaggiamento è al sicuro. Va' pure dalla tua muta» mi dice il giudice di gara.

Annuisco e scendo dai pattini. È allora che noto il gruppo di scolaretti che tengono alzati dei cartelli e urlano il mio nome. Le loro guance rosee e le loro voci eccitate manifestano le loro aspettative. Quei bambini credono in me. Il solo pensiero di essere la loro eroina mi fa perdere il controllo. Mi si stringe lo stomaco e la neve sotto i miei piedi si muove come un'onda. Devo raggiungere i miei husky.

In due passi sono con Zeppelin e la sua innamorata, Fire. Data la loro posizione in fondo alla fila, a loro tocca fare in modo che la slitta eviti alberi e altri ostacoli. Agile e robusto, Zeppy è un segugio bianco e nero. Le sue orecchie flosce incorniciano uno sguardo innocente che oggi non mi inganna. Se la mia amica non fosse inginocchiata accanto a lui e non lo trattenesse per l'imbracatura, masticherebbe la linea di traino. Lei lo gratta dietro le orecchie, e per il momento lui si comporta bene. Nel frattempo Fire, più docile, strofina il muso contro la mia gamba e mi guarda con adorazione. I suoi occhi azzurro chiaro promettono che andrà tutto bene. È stata a Nome

diverse volte con altri conduttori. L'ho appaiata con Zeppy nella speranza che gli faccia da mentore. Dico qualche parola dolce a Fire, saluto Zeppy con fermezza e vado da Piney e Creek, che stanno appoggiati l'uno all'altro e agitano la coda. Creek è ingrassata e la chiamo la mia piccola palla da bowling. Prendo il suo muso fra le mani e la guardo negli occhi: uno azzurro e l'altro marrone. Piney è gelosa e mi mordicchia la gamba. Le rispondo stringendole la zampa.

Poi ci sono Nacho, magro come un ragazzino, e Lil' Su, due dei cani di Andy. Saltano e abbaiano mentre lui è accanto a loro e sorride. Li saluto e poi abbraccio mio figlio, che ha vent'anni.

«Puoi farcela, mamma» mi dice. Andy dovrebbe saperlo: è il conduttore di cani da slitta più esperto di tutta la famiglia. Lo stringo come per assorbire il suo coraggio un po' impudente. Non fosse per lui, non sarei qui. Le sue parole mi danno fiducia e determinazione e per un

Debbie alla partenza dell'Iditarod: Chena River, Fairbanks.
(© *«Fairbanks Daily News-Miner», Fairbanks, Alaska*)

attimo la mia agitazione si placa. È difficile credere che abbia salutato sei cani e non sia neppure a metà della fila. Di solito addestro una muta di otto cani: tanta potenza ma gestibile. Questa linea di traino di venti metri sembra senza fine, e so che il colpo di frusta nelle curve strette potrebbe farmi volare via, visto che peso solo 54 chili e mezzo. Nel corso dell'ultima settimana ho pensato di cominciare con quattordici cani, ma 1800 chilometri sono tanti. Durante la corsa i conduttori possono lasciare ai checkpoint qualunque cane abbia dei problemi o non si diverta abbastanza. Dapprima affidati alle cure dei veterinari, questi cani vengono poi rispediti a casa, ma le sostituzioni non sono consentite. Nonostante la potenza possa essere eccessiva, è meglio cominciare con sedici cani.

Taiga e Spot sono i successivi. Mi salutano dimenandosi e Spot ulula. Taiga, la principessa biondo-ramato della muta, si appoggia a me in modo che possa darle una grattatina al posteriore. Quando l'accontento lei si dimena, soddisfatta. Nel frattempo il suo compagno, Spot, abbaia e si agita. Mark tiene d'occhio quei due. Mi prende fra le braccia.

«Ci vediamo a Nome» scherza.

«Ripensaci» rispondo. «Ti conviene farti trovare a Nenana.» Lui sa benissimo che questo non è un addio, e che mi rivedrà più tardi, al primo checkpoint lungo la strada.

Lui sorride e mi stringe le braccia. Certo che ci sarà.

Oltre Mark ci sono Keno e Vickie. Keno, un pezzato rosso, bianco e marrone dall'aspetto principesco, ha le guance bianche e soffici, perfette per essere afferrate mentre gli dico che è bello. È molto sensibile e adesso è nervoso. Mentre l'altoparlante crepita per l'energia stati-

ca la mascella inferiore di Keno trema, rispecchiando il mio nervosismo che sto cercando di tenere a bada. Vorrei consolarlo, ma una pacca sulla testa è tutto quello che riesco a dargli prima di andare da Teton e Strider, due femmine. Mi inginocchio accanto a loro ed entrambe mi leccano la faccia. La bionda Teton si lascia trasportare e mi investe con il suo affetto. Per poco non mi butta per terra. Mi raddrizzo e do una pacca a Strider prima di andare da Sidney e Roulette, i cani posizionati subito dietro i capo muta.

Questi cani hanno un ruolo importante nel guidare una muta. Spesso sono apprendisti capo muta, e tirano con calma e costanza. Sydney ha appena due anni ed è la più giovane. Rossa con alcuni particolari bianchi, ha un naso corto e molto grazioso. Senza dubbio è la reginetta di bellezza della nostra muta. Quando la saluto lei dà una zampata per aria e abbassa la testa come per fare un piccolo inchino. Accarezzo vigorosamente le sue spalle e quelle di Roulette sperando di calmare il mio nervosismo. Poi avanzo di un passo e sono con i due capo muta, Kanga e Juliet.

I capo muta dell'Iditarod sono molto in gamba. Sono animali sicuri di sé, che amano fiutare la pista. Fanno da guida ai cani che li seguono, e adorano la sfida di individuare il percorso. Ho scelto Kanga e Juliet per condurci per i primi chilometri dell'Iditarod.

Nella muta ci sono altri capo muta: Tanga e Lil' Su, e alcuni altri. Siccome Kanga ha già avuto altre esperienze di questo tipo, l'ho scelta perché tenga calmi gli altri cani nell'eccitazione del primo giorno. È una veterana dell'Iditarod che ho comprato quando aveva quattro anni, perché fosse di esempio alla mia muta di novellini. Muscolo-

sa e compatta, Kanga è una femmina dal temperamento posato, marrone con particolari rossicci. È il cane dominante del gruppo e ha una cicatrice sul labbro che si è procurata in una lite con un ex compagno di muta. È molto forte, e in genere ottiene quello che vuole. Mi rincuora il fatto che sull'Iditarod ne sappia più di me.

Per contro, Juliet è allegra e giocosa, e corre spensierata alla testa della muta. Le linee di partenza le piacciono così tanto che si abbandona all'eccitazione: morde la neve, emette gorgoglii impazienti e gira su se stessa per la gioia di ciò che l'aspetta. Una volta partita mantiene un passo determinato. La saggezza di Kanga unita allo spirito di Juliet dovrebbero essere ideali per il primo tratto di un centinaio di chilometri.

Hannah le ha usate spesso come capo muta, quindi adesso le guarda con orgoglio. Quando mi inginocchio per dare una pacca a Juliet, lei si sottrae all'abbraccio di Hannah e si mette a giocare con Sydney. Abituata al comportamento bizzarro di Juliet, mia figlia la trattiene e la rimette accanto a Kanga, che, immobile come una statua, è concentrata sulla pista. Quando poso la mano sulla schiena di Kanga, lei mi dà un piccolo morso affettuoso al braccio.

Consapevole che il conto alla rovescia si sta avvicinando, abbraccio Hannah. Poi Andy ci raggiunge e ci abbracciamo tutti e tre. Dico loro quanto sono contenta, ma il mio ottimismo è solo una posa. Non voglio che i miei figli si preoccupino. È possibile che non li riveda al primo checkpoint, Nenana, perché devono prendere un aereo per tornare al college. Questo potrebbe essere il nostro ultimo saluto. Li stringo ancora per qualche istante, poi li lascio andare e guardo i miei capo muta.

«Brave ragazze, Kanga e Juliet. Siete pronte? Andiamo a Nome» dico. Juliet si dimena e cerca di togliermi il berretto. La folla urla e Kanga tira il linea di traino. Sto dandole delle pacche nel tentativo di rassicurarla quando una mano robusta mi afferra per la spalla.

«Debbie, adesso basta» dice con la sua voce da baritono il giudice di gara Mark Nordman. «Raggiungi la tua slitta. *Forza.*»

Ripete quello che è evidente ai miei husky e alle centinaia di persone che stanno a guardare. Il nostro conto alla rovescia è finito. Evidentemente i cani stavano facendo così tanto rumore che non ho sentito il conteggio: «Cinque... quattro... tre... due... uno... via!». O forse non ci ho fatto caso. Ad ogni modo, sono riuscita a mancare la partenza per l'Iditarod.

Raggiungo di corsa la mia slitta, oltrepassando i volontari che ridono. Quando uno degli addetti a tenere ferma la slitta mi domanda se sono pronta rispondo di no, ma mi rendo conto che non ha importanza. Mentre salgo sui pattini lui solleva l'ancora da neve e prima che io possa prendere fiato i cani partono e la slitta comincia a muoversi. La potenza di sedici cani è una cosa che non ho mai sentito prima d'ora.

Dalla bocca mi esce una serie di imprecazioni: questo è quello che mi diranno in seguitio gli amici che stanno a guardare. La mia pesante slitta finisce nel solco creato dai freni delle trentuno slitte che sono partite prima di noi e si sbilancia. In qualche modo riesco a restare in piedi, contrastando la forza di gravità. Poi, con entrambi i piedi sul freno, rallento i cani in modo che tengano una velocità gestibile.

L'aria fredda mi accarezza la faccia. I cani ansimano

mentre sessantaquattro zampe corrono sulla neve, i collari tintinnano e gli spettatori ci incoraggiano.

La partenza dell'Iditarod del 2003 non è certo come me l'ero immaginata. Il fatto che lasciamo la linea di partenza alcuni secondi in ritardo non è l'unica sorpresa della giornata. Non siamo alla tradizionale partenza subito a nord di Anchorage, e oggi non è la prima domenica di marzo. L'Iditarod del 2003 comincia di lunedì, 560 chilometri a nord di Anchorage, a Fairbanks. I fiumi dell'Alaska centro-meridionale non sono gelati durante quest'inverno mite, quindi due settimane prima dell'inizio della corsa gli organizzatori sono stati costretti a trovare un percorso alternativo. Seguiremo i fiumi Chena, Tanana, Nenana e Yukon per millecento chilometri prima di raggiungere il tradizionale Iditarod Trail a Kaltag, a circa 480 chilometri da Nome.

Questa «corsa sui fiumi», come verrà chiamata, non ha precedenti nella storia trentennale dell'Iditarod, ed è la conseguenza di una stagione insolitamente calda, tanto che quando Andy e Hannah sono tornati a casa per Natale siamo riusciti a usare la slitta su un sottile strato di neve, ma solo per pochi chilometri. All'inizio di gennaio sono tornate le piogge e le condizioni della pista si sono deteriorate. Un amico pilota, che aveva volato sopra il percorso, descrisse il tratto che correva sulle montagne come un'accozzaglia pericolosa di rocce e di ghiaccio. È stato allora che chiamai Andy per avvertirlo che avrei potuto ritirarmi dalla corsa.

«Non so se sono abbastanza forte» gli ho detto. «Se non riesco a controllare la slitta non posso portare i cani laggiù.»

«Non dire così» ha risposto brusco mio figlio. «Una bella bufera di neve potrebbe sistemare tutto. Non puoi cambiare idea adesso, mamma. Lo sai che vuoi correre l'Iditarod.»

Certo che lo volevo, poteva esserne sicuro. Ed è così. Quando ti iscrivi all'Iditarod, a metà estate, ti impegni davanti a te stesso e a tutti gli altri a partire il primo weekend di marzo per la corsa di 1800 chilometri che termina a Nome. Accada quel che accada. Tu e i tuoi cani farete del vostro meglio con quello che avete. Ma ho spiegato anche a mio figlio che la mia principale responsabilità era nei confronti di Juliet e di Kanga, di Lil'Su e degli altri cani. Il loro benessere era più importante che partecipare all'Iditarod. Ero determinata a mantenere la promessa che avevo fatto loro, a costo di ritirarmi dalla corsa di quell'anno.

I cani sono sempre stati i miei veri eroi dell'Iditarod. Lo so dal marzo del 1980, quando andai ad assistere alla partenza della gara per la prima volta. Nonostante tutto il trambusto fatto dagli esseri umani – i campioni che concedevano interviste, la stampa che scattava foto, i bambini tutti infagottati a caccia di autografi – io vedevo solo i cani.

Quegli alaskan husky pieni di muscoli, di tutti i colori e di tutte le taglie, mi rimasero impressi. Alcuni avevano gli occhi azzurri, altri marroni. Alcuni assomigliavano a labrador mentre molti assomigliavano ai malamute pieni di pelo e dalle orecchie appuntite che si vedono nei film sulle prime spedizioni artiche. Quei cani aspettavano pazienti mentre la gente assicurava alle loro zampe stivaletti colorati. Alcuni guaivano e altri ringhiavano. Molti partecipavano al coro. Migliaia di code si dimenavano.

Essendo cresciuta in un paese di cani da caccia, ero molto attratta da quei leggendari esemplari del Nord. Avevo letto tutto quello che potevo su quei magnifici husky e avevo imparato che erano degli incroci: splendidi cani da lavoro di razza mista nei quali era stato instillato il desiderio di correre. I cani dell'Iditarod erano i discendenti degli husky che avevano vissuto e viaggiato per l'Alaska, prima con le popolazioni indigene di quella regione e poi con i cercatori d'oro e con i corrieri postali all'inizio del Ventesimo secolo. Allevati per il lavoro di squadra richiesto dall'itinerario verso nord, quei cani erano devoti gli uni agli altri e ai loro padroni.

Nel 1973 questi cani avevano ispirato un uomo di nome Joe Redington a creare un evento chiamato Iditarod Trail Sled Dog Race. Lui voleva onorare lo storico itinerario attraversando l'Alaska insieme ai suoi cani. Sette anni dopo, quando vidi per la prima volta gli husky dell'Iditarod, mi venne voglia di conoscerli meglio. Non avrei mai immaginato che nell'arco di un decennio una muta avrebbe conquistato la nostra giovane famiglia.

Alla fine della mia telefonata con Andy, solo sei settimane prima, gli dissi che avrei rinviato il mio ritiro da Iditarod, ma che in nessun caso avrei portato i nostri husky su una pista che non ero in grado di affrontare. La nostra conversazione mi aveva aiutata a ritrovare la concentrazione, ma alla fine era stato Mark a placare il mio nervosismo.

Mio marito insistette perché io e i cani ci trasferissimo a nord, nella nostra casetta nel parco nazionale di Denali Park, dove le temperature erano più basse. Mi suggerì di addestrare la muta a tempo pieno, occupandomi solo dei cani. Nel frattempo lui sarebbe rimasto nella nostra

casa di Anchorage rendendosi utile per la corsa. Avrebbe supervisionato la preparazione del cibo da dare ai cani durante l'Iditarod, radunando e insacchettando tutto, dalle crocchette al manzo, alle salsicce e al salmone. Promise di rinforzare la mia slitta in modo che potesse affrontare le condizioni più severe e di mettersi a lavorare su un nuovo freno più efficace. Mark promise di fare tutto questo durante la settimana, nelle ore libere dal lavoro. Nel weekend ci avrebbe raggiunti a Denali.

Mark immaginava che l'ululato di Spot, che non vedeva l'ora di mettersi a correre, il piccolo morso di Kanga al mio braccio e i salti di Lil' Su avrebbero riacceso la mia determinazione, e aveva ragione. Fra metà gennaio e il giorno della partenza della corsa mi immersi nello stile di vita di un conduttore di cani da slitta come mai avevo fatto prima. Cominciavo la mia giornata alle cinque del mattino dando da mangiare ai cani che aspettavano la colazione ululando e la terminavo a mezzanotte dopo avere distribuito loro la paglia sulla quale dormire. Durante quelle settimane a Denali aumentammo la lunghezza delle nostre corse da 32 a 88 chilometri e mezzo. Nei weekend io e Mark portavamo i cani a bivaccare all'aperto.

Adesso, mentre mi allontano dalla linea di partenza dell'Iditarod, sono su una slitta trainata da cani che mi hanno portata a una nuova comprensione di me stessa. Dopo una stagione impegnativa, e dopo aver finalmente raggiunto una risoluzione, abbiamo avuto un colpo di fortuna. Il cambio di itinerario all'ultimo minuto significa che non ci saranno montagne da attraversare. Questa è l'unica Iditarod nella storia trentennale della corsa le

cui mute non dovranno affrontare gli Happy River Steps o gli altri ripidi pendii dell'Alaska Range. L'itinerario del 2003 si snoda lungo i fiumi. È il percorso ideale per me e per i miei cani.

Mentre corriamo su una pista piena di neve – la migliore che abbiamo visto in tutto l'inverno – sono consapevole che abbiamo già fatto molto. Abbiamo percorso 2400 chilometri di addestramento. Le provviste per me e per i cani sono state spedite ai ventidue checkpoint. Dopo mesi di attesa non c'è più spazio per dubbi e interrogativi. La pista, la forma fisica mia e dei cani sono quello che sono.

Anche il nostro obiettivo è semplice: raggiungere Nome con dei cani in buona salute. In tasca ho un cartoncino plastificato con il nostro programma di marcia alternato ai periodi di riposo. È prudente, e allo stesso tempo ci costringe a tenere un buon ritmo. Un orologio digitale attaccato con il nastro adesivo al manubrio della slitta mi ricorda di controllare lo scorrere del tempo.

Adesso la mia muta mi trascina oltre gli arbusti che crescono sulle rive del Chena River, lontano dalla sofferenza sorda per l'assenza dei miei figli, dalle aspettative della folla urlante e dai dubbi sulle mie capacità. Adesso che io e i miei husky ci stiamo muovendo posso accettare l'idea che ci stiamo addentrando in un'area selvaggia sulla quale abbiamo scarso controllo. L'unica cosa che posso fare – e che devo fare – è concentrarmi sui cani che corrono davanti a me e sulla pista.

La corsa è cominciata.

3

L'INIZIO

Quando ero piccola, nel Connecticut meridionale, i miei genitori non avrebbero mai immaginato che un giorno avrei condotto una muta di cani attraverso l'Alaska. Né avrei potuto prevedere di trasferirmi a 4800 chilometri di distanza dalla casa di legno rossa con i fregi bianchi che sorgeva sulla sommità di una collina, sotto la grande quercia, al limitare dei boschi dove io e mia madre piantavamo narcisi mentre io e mio padre cercavamo denti di cane vicino a ogni sorgente. I miei genitori non avrebbero mai immaginato che sarei vissuta in un angolo remoto del Nord America, lontano dal Vermont meridionale dove sciavamo insieme in inverno e dove pescavamo sui fiumi Battenkill e Mettawee in estate. Ma non sarebbero stati del tutto sorpresi. È da loro che ho imparato ad accettare le sfide della vita.

Mia madre era una cocca di papà. Nata da una madre molto mite di religione episcopale e da un padre avventuroso, pieno di energia e di determinazione, era la prima di tre figlie. Mio nonno era uno dei primi aviatori, e mia madre assorbì la sua passione per il volo. Quando conobbe mio padre, aveva portato il suo idrovolante sotto il ponte di Brooklyn e aveva pilotato il suo Fairchild lungo la costa dell'Atlantico, recandosi in volo a eventi

Do Clarke accanto a un autogiro. (© *Bert Morgan Archive*)

mondani quali il Kentucky Derby. La sua foto da debuttante la ritrae seduta sulla scaletta del suo autogiro con un casco di cuoio e una giacca di visone. Nata ricca, mia madre non si lasciò mai intralciare dalle convenzioni sociali e andò sempre in cerca di avventure. Sapeva dove voleva arrivare.

Quando si conobbero, mio padre fu certamente conquistato dal suo spirito intrepido. Come lei, mio padre era sempre alla ricerca di divertimento. Al college era un abile ginnasta, e durante il corteggiamento pare che abbia cercato di far colpo su mia madre attraversando dei torrenti camminando sulle mani. Come regalo di nozze le diede un fucile da caccia calibro sedici. Addestrarono

insieme dei setter e andarono insieme a caccia di galli cedroni e di beccacce. Pescavano trote con canne da pesca di bambù e mosche fatte con le piume delle galline allevate nel loro cortile. Si punzecchiavano di continuo e facevano a gara a chi prendeva la trota più grossa.

I miei genitori si erano sposati da poco quando scoppiò la Seconda guerra mondiale. Come molti della sua generazione, mio padre si arruolò subito. Quando fu mandato a combattere in prima linea in Nord Africa e in Italia, lasciò a casa un figlio ancora piccolo e la moglie incinta. Mia madre per poco non morì nel dare alla luce mia sorella, ma riuscì a sopravvivere. Sopravvisse anche mio padre, che alla fine ottenne il grado di capitano.

Decenni dopo, gli domandai che effetto gli aveva fatto partecipare a un combattimento. Papà non ne voleva parlare. Distolse lo sguardo, fece un respiro profondo e disse che a volte accadono cose brutte, che devi fare del tuo meglio e andare avanti. A proposito delle sue imprese militari, osservò che si dà troppa importanza al grado. «Non ero migliore di un qualsiasi soldato semplice» mi disse.

Mio fratello e mia sorella avevano quattordici e tredici anni quando nacqui io. Fui fortunata, perché i miei genitori erano ormai adulti, avevano superato la guerra e si erano creati un'esistenza stabile. Per tutta l'infanzia fui l'entusiasta compagna d'avventure di mia madre e di mio padre: andavo a pesca, sciavo e facevo escursioni. Quando ebbi tredici anni mi portarono per la prima volta a ovest.

Attorno ai vent'anni i miei genitori avevano lavorato in un ranch nel Wyoming. Decenni dopo, celebrarono quella loro esperienza giovanile tornando laggiù. Quell'estate

cavalcammo lungo piste che si snodavano attraverso calanchi di arenaria. Facemmo una gita in una riserva naturale sul crinale dello spartiacque continentale, dove corremmo fra radure piene di fiori. Seguire mia madre e mio padre a cavallo significava condividere la loro gioia per i sentieri che collegavano un'ampia vallata alpina all'altra. Quel luogo così intenso alimentò i sogni dei miei genitori e fece sbocciare i miei.

Un giorno, mentre eravamo a cavallo, un cowboy di nome Greg affiancò mio padre e gli disse: «Ehi, Lew, vuoi fare una gara?». Sputando il tabacco indicò una distesa sabbiosa poco più avanti. Mio padre spalancò gli occhi e rimase per un attimo in silenzio.

Allora il cowboy parlò di nuovo: «Sai come si dice: niente fegato, niente gloria».

Mio padre, che conosceva la celebre frase del generale Patton, fece un ampio sorriso e rispose: «Per la miseria, vecchio Greg. Andiamo!».

Erano presenti altri ospiti e altri cowboy. Tutti sapevano che non era prudente, ma mio padre e Greg erano simili. Greg abbassò la tesa del cappello nero e ci disse di aspettare. Poi lui e mio padre partirono al galoppo.

Pochi minuti dopo tornarono indietro trottando fianco a fianco: un avvocato del New England e un cowboy del Wyoming, uniti da una sfida vecchio stile. In quel momento seppi che non sarebbe stata la nostra ultima visita in quella regione.

Dieci anni dopo quel primo viaggio a ovest, lasciai la mia casa nel New England per stabilirmi laggiù. Mi ero da poco laureata a Princeton e lavoravo in un importante studio legale nel Rockefeller Center a Manhattan. Era

un impiego prestigioso e guadagnavo bene, ma le attrattive della città non riuscivano a placare la mia nostalgia per le colline sabbiose coperte di salvia, per il cielo che si estendeva all'infinito e per l'avvicendarsi delle stagioni. Così nel 1978 mi trasferii a Sheridan, Wyoming, con l'intenzione di restarci. Avevo deciso di iscrivermi alla facoltà di Legge, prima o poi, per ottenere le competenze necessarie per proteggere i luoghi selvaggi che avevo imparato ad amare.

L'estate successiva, nel 1979, io e il mio ragazzo, che faceva il pompiere, fummo invitati a partecipare a una spedizione sulle montagne dell'Alaska. Poche settimane prima della partenza lui decise di rinunciare al viaggio, e a me. La mia delusione fu eclissata dalla determinazione: nessuno mi avrebbe sottratto la possibilità di visitare uno dei luoghi più selvaggi del pianeta. Così partii per l'Alaska da sola, con l'intenzione di vedere i ghiacciai, di scalare le cime e di sperimentare il sole di mezzanotte. Mi andava benissimo andarci da sola.

Jim e Roni Hale, i capi della spedizione, mi vennero a prendere nel piccolo ma affollato aeroporto di Anchorage. Ricordo i viaggiatori dall'aria grintosa, molti dei quali armati di canne da pesca o di fucili, alcuni addirittura di sci. C'erano sciami di uomini barbuti, gruppi che indossavano le giacche delle compagnie petrolifere e un enorme orso grizzly imbalsamato che mi guardava ringhiando.

Dopo avermi accompagnata all'auto, Jim mi disse: «Noi andiamo a un raduno settimanale di scalatori. È a casa del nostro amico Markie, un famoso sci-alpinista nonché avvocato».

Cinque minuti dopo varcavo la soglia della casa di

Mark. Nell'ampio soggiorno ferveva una conversazione animata. Si sentiva odore di hot dog grigliati e gli ospiti bevevano birra. Ricordo che diverse persone stavano studiando una cartina topografica aperta su un grande tavolo, e un tizio alto stava raccontando la sua recente scalata di una cima senza nome. Un border collie e un cucciolo bianco e peloso di nome Tuna Fish giravano in mezzo alla gente.

Gli invitati erano in ogni angolo dell'appartamento. Mentre passavo di stanza in stanza notai Mark che parlava con alcuni amici in bagno. Il piano di lavoro della cucina era pieno di bottiglie: aveva appena fatto della birra. In una piccola camera da letto con le tende tirate un gruppetto di persone in silenzio guardava le diapositive di una recente missione di salvataggio. In seguito venni a sapere che avevano preso parte a un tentativo molto rischioso di salvare alcuni amici, dopo che erano caduti vicino alla sommità di una montagna chiamata Carpathian. Mark e alcuni degli altri volontari avevano raggiunto gli scalatori solo per scoprire che nessuno era sopravvissuto. Durante il successivo recupero dei cadaveri erano stati sorpresi da una tempesta di neve. Alla fine erano stati portati in salvo da un elicottero.

«Il tempo lassù era terribile» spiegò Mark. «La situazione era molto difficile, ma dovevamo andarci. Qualcuno doveva portare giù dalla montagna i loro corpi.»

Quella sera il party finì presto. Quella era gente che viveva per l'avventura, e tutti avevano progetti ambiziosi per il weekend. Mentre gli ospiti cominciavano ad andarsene cercai Mark. Volevo ringraziare per la sua accoglienza quell'uomo barbuto con gli occhi azzurri.

Quando lo trovai, in cucina, ci scambiammo alcune

frasi di circostanza. Poi il border collie di Mark, addestrato per recuperare le vittime delle valanghe, trotterellò al suo fianco. «Vuoi vedere una cosa?» mi domandò Mark. Senza attendere la mia risposta si rivolse al cane. «Hamish,» gli disse «preferisci essere sposato o morto?»

Hamish rotolò sulla schiena lasciando cadere la testa da un lato e facendo ricadere sul petto le zampe inerti. Jim e alcuni altri gemettero: evidentemente avevano già visto altre volte quel giochetto. In quel momento non me ne resi conto, ma il cane e il suo padrone mi avevano lanciato una sfida irresistibile.

Mark domandò a Jim che cosa avremmo fatto il giorno dopo. Jim rispose che al mattino avremmo comprato il cibo per la nostra escursione, nel pomeriggio avremmo preparato le provviste e l'attrezzatura e la sera saremmo andati in chiesa. Mark sollevò le sopracciglia e osservò la mia reazione. Sostiene di avermi vista trasalire.

«Non è venuta fin qui per andare in chiesa. La farò divertire.» L'avvocato scalatore in pantaloncini da calcio rossi e maglietta della Celestial Seasonings aveva indovinato. Non volevo un'altra relazione sentimentale, ma ancor meno volevo andare in chiesa. Pensai che non avevo nulla da perdere.

Il nostro primo appuntamento cominciò con il film *Alien*, dopo il quale andammo in un bar che si chiamava Chilkoot Charlie's. In seguito avrei appreso che «Koots» era un locale di una città di frontiera dove ne succedevano di tutti i colori, ma allora non lo sapevo. Ricordo di essermi seduta sugli sgabelli del bar. Una conversazione sulla montagna, i cani e le cime dell'Alaska che non erano ancora state scalate. Il pavimento era coperto di sega-

tura e un ambulante passava di tavolo in tavolo per vendere fiori. Mark mi comprò una rosa rossa a stelo lungo.

Doveva essere quasi mezzanotte quando uscimmo dal locale nella luce del tramonto. Prima di tornare a casa di Jim raggiungemmo in auto un punto panoramico sopra Anchorage, dove ammirammo la sagoma azzurro ardesia del monte Denali che a poco a poco si scuriva contro il cielo arancione. Illuminato dalla luce tenue del sole di mezzanotte, Mark prese le mie mani e disse che la settimana successiva si sarebbe unito alla nostra spedizione.

«Non lavori mai?» gli domandai, consapevole che gli avvocati potevano essere tutti parole e niente fatti.

«Lavorare?» ribatté lui. «Oh, quella è una cosa che faccio di tanto in tanto.»

Gli dissi che non gli avrei creduto finché non avessi visto un aeroplano girare sopra il nostro bivacco.

A mezzogiorno del giorno successivo un aeroplano munito di sci depositò i partecipanti alla nostra spedizione – io, Jim e Roni e due dei loro amici – in una valle glaciale coperta di neve nel cuore dell'Alaska Range. Laggiù, sul margine del Ruth Glacier, allestimmo il campo base. Cime di granito chiamate Dickey, Barille e Moose's Tooth circondavano le nostre tre piccole tende. Sulle prime quell'enorme anfiteatro mi mise in agitazione. Mi ci vollero diverse ore per abituarmi all'idea che noi eravamo solo dei puntini di passaggio in quel paesaggio senza tempo fatto di neve, ghiaccio e roccia.

Per tre giorni ci fu bel tempo. Sugli sci, legati gli uni agli altri, attraversammo valichi montuosi situati a grande altezza e percorremmo i ghiacciai che circondavano il

Denali, la cima più alta del Nord America. Il quarto giorno si alzò il vento. Alla fine uno strato di nuvole coprì il cielo appena sotto le cime. Bloccati nelle tende inzuppate, eravamo avvolti dalla densa nebbia di agosto. Dai cornicioni di neve che si stavano sciogliendo sopra di noi precipitavano sibilando le valanghe. Giocavamo a carte e mangiavamo maccheroni al formaggio, gallette e barrette dolci. Io e gli altri due tizi ci scambiavamo i libri e cercavamo di essere pazienti mentre Jim e Roni trascorrevano ore nella loro tenda leggendo le sacre scritture. Il nostro gruppo non correva un pericolo immediato, ma non potevo fare a meno di sentirmi presa in giro per il fatto di dover trascorrere chiusa in una tenda il mio breve soggiorno in Alaska.

Finalmente, il sesto giorno, la brezza fece frusciare le nostre tende e la luce del sole illuminò le pareti di nylon arancione. Mentre festeggiavamo decidemmo di andare a fare un'escursione sugli sci. Stavamo discutendo della logistica quando sentimmo un ronzio sopra le nostre teste. Il suono, dapprima debole, diventò a poco a poco più forte.

Sbirciai fuori e vidi un aeroplano bianco munito di sci volare proprio sopra di noi. Roni si chiese se non fosse venuto a prenderci in anticipo. Forse non sapeva che Mark voleva unirsi a noi, ma il mio cuore fece un balzo. Mentre l'aeroplano scendeva vidi che dentro c'erano due persone. Poi un oggetto cadde a terra dall'aeroplano. Corsi attraverso il campo di neve per andare a vedere di cosa si trattava e raccolsi una lattina di birra decorata da nastri di segnalazione. Su un lato c'era un biglietto attaccato con il nastro adesivo: «*Cara ragazza del Wyoming, prendi la tua corda e portami a casa. Il tuo amico Mark*».

L'aereo atterrò su una pista improvvisata che avevamo creato il giorno prima sciandoci sopra. Mentre il pilota spegneva il motore facemmo un gesto a Jim. Poi il portellone si aprì e un passeggero saltò giù. Mark gettò sulla neve il suo grosso zaino, un rotolo di corda per arrampicare, sci, racchette e un mucchio di attrezzatura per scalate. Dopo avere salutato gli altri con un cenno, il giovane avvocato mi abbracciò e si trasferì nella mia tenda. Da allora non ci siamo più lasciati.